SAGGIO SOPRA LA FILOSOFIA DEGLI ANTICHI ETRUSCHI. DISSERTAZIONE ISTORICO-CRITICA DI GIO. MARIA LAMPREDI

Giovanni Maria Lampredi

SAGGIO

SOPRA LA FILOSOFIA

DEGLI ANTICHI ETRUSCHI.

DISSERTAZIONE

ISTORICO-CRITICA

DI

GIO MARIA LAMPREDI

IN FIRENZE MDCCLVI.

Appresso ANDREA BONDUCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

GAETANO ANTINORI

PATRIZIO D'ORVIETO CONSIGLIERE DI STATO
E DI REGGENZA IN TOSCANA
SEGRETARIO DI GUERRA

E

PRINCIPE

DELL' INCLITA ACCADEMIA ETRUSCA
DI CORTONA

GIO: MARIA LAMPREDI

Ccovi una mia tenue fatica, che per mille giustissimi titoli appartiene a Voi. M' impegnò alla ricerca degli antichi Monumenti Etruschi

un Comando di Vostra Eccellenza, ed ora la somma Clemenza Vostra, ed il natural Genio, che avete per tutto ciò, che in qualche maniera si riferisce all'accrescimento delle umane cognizioni, m'incoraggisce a presentarvela. Non vi è chi abbia potuto osservar questo Vostro glorioso Genio meglio di me, il quale ho la fortuna di vedere ogni giorno come in mezzo alle molte ed importanti cure del Governo della Toscana non solamente promovete e con paterna amorevolezza proteggete la Letteratura e le Scienze, ma come di più non sdegnate di occupar Voi medesimo nella continua ricerca di nuove cognizioni, facendo così con maravigliosa e non mai interrotta arruenda succedere agli affari Politici i più utili Studj, e servendo a Voi di diletto e di delizioso ristoro quel che ad altri molti è di pena. Questo Vostro nobilissimo Genio, che Voi avete per ogni genere di umano sapere, il virtuoso desiderio, che dimostrate partico-

ticolarmente per la maggior dilucidazione della Storia degli Antichi Toscani ora che l' Illustre Accademia Etrusca di Cortona Vi ha eletto con somma sua gloria per Principe e promotore delle sue virtuose fatiche, l' amanità e l' amorevolezza con la quale Voi mi riguardate, l' onorata dipendenza che io ho da Voi, cui riguardo come il principale ed il più stabil sostegno dei miei Studj, il vivace ed umilissimo desiderio di obbedirvi, mi fanno sperare che Voi arriverete fino a gradire il tenuissimo dono, che ardisco di offerirvi. Molte erudite ricerche sono state fatte, Eccellenza, *sopra gli Antiche Etrusche dal Dempstero, dal Buonarroti, dal Passeri, dall' Olivieri, dal Signor Gori, dal Marchese Maffei, e dai virtuosi Accademici Cortonesi, e Colombarj. Tutto ciò, che appartiene alle esterne Notizie di questi Popoli, è stata in tanta luce posta, in quanto lo permetteva la invincibile oscurità dei lontani antichissimi tempi,*

e la

e la scarsità dei monumenti a noi pervenuti; onde era assai malagevole aggiunger novità alle cose già scritte, ma quel che appartiene al puro intelletto, alle scientifiche Cognizioni, alle interne dottrine della Filosofia degli Etruschi preso nella maggiore estensione, non era ancora abbastanza illustrato. Nessuno ha preso di mira fino a questo tempo, per quanto io sappia, questa parte di Storia. Il Buonarroti, Jacopo Brucker, il Maffei, ed altri ne hanno parlato di passaggio, e con pochissimo impegno. Per queste ragioni principalmente io ho stimato che egli non vi sarebbe riuscito dispiacevole ch' io trattassi un argomento, che era stato dagli altri Scrittori di Storia Etrusca pochissimo considerato, tanto più che egli si riferisce immediatamente a quella parte di sapere umano, che è la mia occupazion principale. Forse resterà maggiormente giustificata la mia confidenza quando vedrete in questo piccolo Saggio il Governo della nostra antica

tica Nazione togliersi dalla falsità e dalle tenebre, e sollevarsi nella sua vera luce. L'esposizione, che io fo del savio prudente ed ottimo Regolamento Civile degli Antichi Toscani, a chi mai più giustamente appartiene, che a Voi, che fete uno di Quelli, che con sommo avvedutezza e prudenza, e con universale sodisfazione del popolo, presedete al Governo di questa Nazione medesima? Se da tutto ciò avverrà, o SIGNORE, *che io incontri l'approvazione ed il gusto vostro, egli sarà per me il miglior frutto, ch' io potessi raccogliere da questa mia breve fatica. Io so però che l'Altezza del signorile Animo Vostro apprezzerà almeno la mia prontezza in eseguire i vostri comandi, e il buon desiderio di sodisfare alle virtuose vostre premure, lo che sentesta pienamente uno che non ha altro desiderio, che di dimostrarvi la sua più sincera e più umile servitù, e l'altissima stima, che fa del Vostro profondo sapere.*

Γράμματά τε καὶ φυσιολογίαν ἐξεπόνησαν (οἱ Θύῤῥηνοι) ἐπὶ πλεῖστον, καὶ τὰ περὶ τὴν κεραυνοσκοπίαν μάλιστα πάντων ἀνθρώπων ἐξειργάσαντο.

Faticarono molto i Toscani intorno alle Lettere ed alla Fisiologia, e più di ogni altra nazione attesero principalmente ad osservare i Fulmini. *Diod. Sical. Lib. V. pag.* 316.

SAGGIO

SOPRA LA FILOSOFIA

DEGLI ANTICHI ETRUSCHI.

Li Etruschi furono senza alcun dubbio una delle più antiche, più culte, e più famose Nazioni, che abitassero l' Italia. Essi avevano stabilito il lor Regno avanti che fossero introdotte le Olimpiadi, vale a dire avanti il tempo Storico, e nell' età favolose ed oscure. Quindi è che la loro precisa origine può dirsi ragionevolmente incerta, e la diversità delle varie opinioni rende assai maggiore la difficoltà di rintracciarla, e si aggiunga di più che la lontanissima antichità di questi popoli, la loro denominazione non esatta e incostante (1), la perdita de' lo-

B

(1) Non sempre con questo nome di Etruschi sono stati chiamati dai Greci solamente i veri Toscani, ma alle

loro Libri Augurali, Acherontici, Pontificali, Rituali, Folgurali, e Storici, sì da essi, come da altri, scritti in gran numero, lo sconvolgimento cagionato dai Galli in quelle Città, che avevano intorno al Pò situate, hanno cagionato, che dell'Etruria antica, la quale forse si estendeva dal Mar Tirreno all'Adriatico, altra sicura contezza non abbiamo, che di quelle Città, che s'impegnarono nelle Guerre Romane. Situata in terra fertilissima, e sotto un Cielo salubre, ricca e potente per mare e per terra, famosa e nota nei più antichi tempi, sontuosa, delicata, e molle più del dovere, fu poi la vittima della Romana rapacità, ed altro non lasciò di se stessa ai suoi novelli abitatori, che l'inutil fama del celebre suo nome, e pochi e miserabili avanzi dell'abbattuta grandezza.

Adun-

alle volte si son serviti dell'uso di questo nome per indicare tutti gli abitatori d'Italia, ond'è che quei Tirreni, che occuparono Lesbo ed Imbro Isole del Mare Egeo, erano Pelasgi, e non Etruschi, lo che non hanno avvertito tutti quelli che hanno scritto di questa Nazione. *Ved. Plut. Quest. Graec. T. 1. p. 196. Quest.* Τίς ὁ λεγόμενος ἐν Πειραιεῖ *& Tom. 2. p. 147. de Virt. Mulier. Art.* Τυρρηνίδες. *Sam. Boch. Geogr. Sacr. lib. 2. cap. 32. p. 587.*

Adunque in così grande sconvolgimento di cose, e nella quasi totale perdita delle memorie dirette, che ad essa appartengono, la via più sicura per chi vuole scriver di lei è il ricorrere ai più antichi Scrittori Greci e Latini, e raccogliendo da essi giudiziosamente quelle poche notizie, che ci hanno lasciate, far servir queste al suo scopo. Questo metodo è stato quello che io ho tenuto nella presente ricerca storica della Filosofia degli antichi Etruschi, e di più le loro opinioni con i sistemi delle più famose Scuole combinando, e così l'origine delle lor dottrine, e le lor dottrine medesime sforzandomi d'illustrare, altro non ho preteso che d'incitare altri più di me nella erudizione di questi Popoli avanzati a non lasciar questa parte nobilissima di Storia senza quella luce, con la quale hanno tentato di rischiarare gli altri monumenti di Etruria.

La cognizione adunque della verità scoperta con i puri lumi della ragione nelle cose tanto umane, che divine, le quali in qualche maniera alla felicità degli uomini si riferiscono, s'intendesi da me per il termine di *Filosofia* nel presente ragionamento. Non importa che uno scuopra con lunghe e ra-

 gio-

gionate meditazioni la reale verità del soggetto sul quale egli medita, perche ei si dica Filosofo il desiderio di discoprirla, e la ricerca diligente, che egli ne fa, lo dichiara per tale, benchè la scarsità dei lumi, o la debolezza dell' umano intendimento l' abbia ingannato, e se con questa esenzione non si dovesse perdere il nome di Filosofo, un' infinito numero di gente ammirabile per la grandezza dell' intelletto cesserebbe di meritar questo nome. Deesi di più premettere per la chiarezza e l' ordine del mio discorso, che io non intendo di mescolare nell' argomento, del quale io tratto, la Filosofia Mitologica (1) dei Toscani, della quale se fosse mia intenzione di ragionare, avrei senza dubbio dove ampiamente estendere gli angusti confini della Teologia Naturale insegnata dai nostri Popoli, ma io ho stimato meglio il passarla sotto silenzio sì perchè quei molti, che hanno trovato sotto le religiose favole degli Egizj, dei Greci, e dei Romani, i più solenni precetti

(1) Non ha creduto [illegible] [illegible] di dover [illegible] la dottrina [illegible] che contiene troppo [illegible] la [illegible] dai costumi, la quale non [illegible] per [illegible] di [illegible] in altra maniera.

cetti di Filosofia, hanno spiegata per conseguenza anche la dottrina favolosa della Toscana, che aveva quasi i medesimi Dei, Spiriti, Genj, ed Eroi; sì perchè non è sempre facile il ritrovare in questo genere di congetturali ragionamenti tutta la desiderabile precisione.

Teologia Naturale.

Ciò presupposto, incominciando da quella parte Teoretica della Etrusca Filosofia, la quale riguarda il puro e semplice intendimento, e non tende immediatamente a conseguenze di pratica, viene in primo luogo la dottrina sopra la Natura e gli attributi di Iddio, del quale aver santamente e dottamente pensato affermarono gli Autori della Storia universale, ed il celebre Cudworth, che nella Storia dell'antica Filosofia fece tanto innanzi, ma io veramente non so persuadermi della verità del lor sentimento. Egli non mi sembra, che abbiano assai considerati quei piccoli monumenti che ci son rimasi dell'Etrusca Teologia per concepir di essa un opinione sì favorevole. E' vero certamente che essi credevano ed insegnavano, avere Iddio fatte create cose una saggissima providenza ed un regolato governo, adegnarsi contro i dispregiatori delle Leggi e della

della Divinità, ricompensare giustamente i religiosi e gli empj, e pene e premj riserbare dopo il brevissimo circolo della umana vita (1), ma ciò non serve per dimostrare la Natural Teologia degli Etruschi essere stata conveniente ai più puri lumi della ragione. Non vi è stato chi abbia esaltato con più magnifici encomj la Divina Provvidenza, quanto gli Stoici tutti, ma per questo l'Iddio degli Stoici non diventa migliore, e non si libera la lor dottrina da un empia e tirannica fatalità. Adunque dall' accurata riflessione sulle scarse notizie conservateci da Seneca io trovo, che la Dottrina Teologica degli Etruschi si combina agevolmente con la Dottrina Pitagorica sulla Natura di Dio.

La convenienza di questa parte, e d'alcune altre della Filosofia Etrusca con i sen-ti-

(1) *Sen. Quæst. Natur. Lib. 2. cap. 40. 41. & seqq.* Tutta la disciplina Augurale, e tutti i riti dell'Etrusca Religione, ne sono un manifesto argomento. Io non ne fo una tediosa narrazione perchè già mi son proposto di non riguardare la Filosofia per questa parte: chi volesse chiarirsi resterà da tutti i collettori dei monumenti e delle lapide Etrusche pienamente soddisfatto se si prende la pena di far qualche piccola riflessione su loro costumi.

timenti e la disciplina di Pitagora (1) potrebbe servire di un nuovo e forse non dispregievole argomento per fissar qualche cosa sulla incerta Patria del celebre Filosofo per gloria dei nostri Toscani; ma omai è stato tanto e sì lungamente parlato su questo punto, che non potrebbe non riescir fastidioso agl' intendenti se io m' impegnassi in una prolissa e tediosa ricerca. Dirò soltanto che nel-

(1) Nell'Arte Divinatoria si accordavano i nostri Popoli con i sentimenti del famoso Filosofo, il quale ogni Divinazione ammetteva ed insegnava fuori che l'Aruspicina, che era una conseguenza della dottrina Metempsicosi. *Laert. in Vit. Phil. Iambl. cap. 28. n. 134. & de Myster. Aegypt. Sect. 3. cap. 12. 13. & Thom. Gale ad h. L.* In ragionando poi di questa somiglianza di dottrine nelle due Scuole, si potrebbe dire o che Pitagora per la sua origine ricevè questi principj nella sua gioventezza dagli Etruschi medesimi, e che gli trasmesse loro per la vicinanza della sua Scuola, e per la fama e l'autorità grande che si era acquistata in quella parte d'Italia, che allora si chiamò Magna Grecia, dove ogni Etrusco, che avesse avuto un mediocre genio per la Sapienza, sarebbe andato agevolmente ad ascoltarla; oppure che questi documenti erano comuni in quel tempo comuni e più autorizzati ed a più Scuole, in che però la dottrina di Pitagora non ha in alcuna maniera conferito alla Scienza Etrusca, chi è forse l'opinion più vera, e nella presente tenebre d'ambedue le Scuole la più sicura

nella oscurità nella quale ci ritroviamo intorno alla Istoria Pitagorica sì per parte degl'insegnamenti vocali misteriosi e non scritti, che usavansi dal Filosofo, sì per parte dai posteriori Biografi o per invidia e malignità, o per la Greca comune naturalezza portati alle menzogne, alle contradizioni, e ai miracoli, resterà la Patria di Pitagora sempre incerta anche dopo che ben dieci Scrittori non hanno sdegnato di perdere inutilmente il tempo nel rintracciarla, e che se vi sono molti argomenti per crederlo di Samo, ve ne sono altrettanti e forse più per stimare che egli nascesse in Toscana.

Ma checchè siasi di questo, quel che io asserivo sicuramente è che la Etrusca Teologia mirabilmente si accorda con quella di Pitagora. Un brevissimo confronto dei due sistemi serve per dimostrare il mio assunto, ed espone intanto la Storia.

Secondo i nostri Filosofi adunque (e) Iddio (f) è il conservatore, il Monarca, e lo Spi

(e) Eundem quem nos Jovem intelligunt, custodem, rectoremque universi, animum ac spiritum, mundani huius operis dominum & artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum Fatum vocare? Non er-

Spirito animatore dell' universo, di questa opra mondana signore ed artefice, al qual si conviene ogni nome. Se si vuol chiamar Destino, non vi è nel nome errore alcuno, perocchè egli è colui dal quale tutte le create cose prendon norma, e dal quale procedono le cause delle cause, se vuol chiamarsi *Provvidenza*, giusta è la denominazione, perchè egli è colui pel consiglio del quale si provvede che il Mondo seguiti costante il suo moto, ed eseguisca le sue leggi, e se Natura si appella, non si fallisce, essendo egli il principio di tutto, e lo spirito della medesima nostra vita, e se Mondo si chiama, non vi è inganno alcuno, perocchè egli è tutto ciò che si vede, ed un tutto nelle sue parti distribuito ed inserito, e che da se medesimo si sostiene. „

C Ec-

errabis. Hic est ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes causæ causarum. Vis illum Providentiam dicere? Recte dices; est enim cujus consilio huic mundo providetur ut inconcussus eat & actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? Non peccabis, est enim ex quo nata sunt omnia, cujus spiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum? Non falleris. Ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, & se sustinens & sua. Idem & F[illegible] est. *Senec. Quæst. Natur. Lib.* 2. *cap.* 45.

Ecco il Sistema Etrusco sopra la Divinità, e sopra i suoi più luminosi attributi. Ora per iscoprire la verace somiglianza de' sentimenti d'ambedue le Scuole, basta riflettere che Iddio degli Etruschi è *totum quod videmus, totus suis partibus inditus & se sustinens vi sua, animus ac spiritus universi*; e che ad esso tutti i nomi convengono, cioè di *Fato*, di *Provvidenza*, di *Natura*, di *Mondo*, per riconoscere la verace dottrina di Pitagora, cui afferma Cicerone (1) avere stimato, *Deum esse animum per naturam rerum omnium intentum & commeantem*; che sono quasi i medesimi termini, che spiegano la Natura di Dio della Scuola Toscana. E questa essere la verissima sentenza Pitagorica è fuor di dubbio, benchè la lontananza dei testimonj, che potrebbero addursi a confermarla, potesse renderla alquanto sospetta; ma la troppa conformità di essa con gli studj e con la prima istituzion di Pitagora non dà luogo di dubitarne. Egli ebbe i primi semi della sapienza da Ferecide, il quale fu tanto impegnato per le dottrine dell'antichissimo Orfeo rinnovatore de' barbari costumi dei Greci, che

(1) *De Natur. Deor. Lib. I. Cap. 11. Minuc. Fel. Lib. XIX. S. Cyp. 11. Lactant. Lib. I. cap. 7.*

che egli impiegò le sue fatiche a commentarle (1). Dal Sistema adunque di Orfeo, che fu poi proprio e di Ferecide e di Pitagora, resta confermato il testimonio di Cicerone, perciocchè anch' egli volle, Iddio esser l'animatore dell' universo, e dalla sua sostanza essere emanate le parti tutte del Mondo, ed animate da Lui, che dappertutto lo penetra, lo governa, e lo regge, come ne fanno piena fede i versi Orfici a noi pervenuti, se però da essi giudiziosamente si tolga tutto ciò che hanno potuto alterare per l'amor della lor setta i Platonici (2). E quando anche da tutto ciò non si volesse far conto alcuno, e ricorrere piuttosto a fissarlo meglio al testimonio d' altri Scrittori, io dico che tra i molti, che potrebbonsi citare, pochi scegliendone, dimostrasi chiaramente la somiglianza delle due Teologiche opinioni da Teofilo di Antiochia (3), e da Clemente Alessandrino (4), l' uno dei quali chiama Iddio Pitagorico ψυχὴν τῶν ὅλων κύκλων, *colui che anima il circolo universo* delle cose

C 2 crea-

(1) *Fabr. Bibl. Graec.* §. XIII p. 287 & *seqq.* *Vol.* 1 p. 110 (3) *Lib.* 3 *ad Autol.*
(2) *Confer. Bruck Hist.* *Phil. Lib.* 1 *P.* 2. *cap.* 1. (4) *Paraen. ad Graec.*

create, dall' altro [illegible], perchè egli è, come abbiamo esposto di sopra, la Natura medesima delle cose, alle quali dà egli il moto, è il Mondo medesimo, la medesima Providenza: le quali cose sono tanto simili al Sistema Teologico degli Etruschi, che mi sembra essere evidentemente dimostrato quello che io intendeva di dimostrare.

Da tutto ciò si deduce qualche si debba pensare di coloro che hanno asserito avere gli Etruschi saviamente meditata la Natura Divina, la quale è la medesima con quella di Pitagora e di Zenone, e non dissimile da quella di Benedetto Spinoza. La Dottrina Etrusca include certamente un' assoluto Fatalismo, confonde Iddio con la natura medesima, e non lo separa dalla natura e dalla essenza delle cose create, e per parlar preciso, ella è connessa necessariamente col celebre e pessimo Sistema Emanativo (1), che

(1) I due Sistemi [illegible] comuni nelle antiche Scuole Egiziane e Greche, [illegible] no dei quali supponeva Iddio essere l' Anima del Mondo, [illegible] l' altro essere il Mondo medesimo, hanno nella loro [illegible] origine un principio diverso, ma sono tutti simili tra loro nelle conseguenze

che dalle più antiche e famoſe Scuole fu ſeguitato. E così in leggendo con mezzana attenzione l' Iſtoria dell' Intelletto Umano ſi vede manifeſtamente le più famoſe opinioni aver le tracce antichiſſime, e poi ſeguirſi di ſecolo in ſecolo, e riconoſcere la loro origine dai tempi più remoti. Il Siſtema Emanativo è di queſta natura, poichè ſi ſparſe anticamente nell' Oriente tutto, e poi penetrò le più floride ed illuſtri Scuole delle parti Settentrionali, e fino ai noſtri Etruſchi pervenne.

Egli ſembrerebbe ragionevolmente a tutti quelli, che hanno conſiderata la varietà degli antichi Siſtemi della Teologia Naturale, che la generazion delle coſe doveſſe eſſer talmente unita con le opinioni di Dio ſecondo i Toſcani, che pochiſſima rifleſſione bi- Cosmogonia.

ze che da eſſi neceſſariamente derivano, che l' uno ſembra includere l' altro ſenza neſſuna contradizione, di modo che ſe uno è conneſſo co' Siſtemi emanativi ancor l' altro non ne può eſſer diſgiunto. Queſte generali rifleſſioni poſſono ſervir ad intendere perchè Seneca apparisca incoerente nella eſpoſizione della Dottrina Etruſca, e poſſano nel medeſimo tempo giuſtificare alcune conſeguenze di ſopra dedotte, e l' eſattezze di alcuni termini che potrebbero a prima fronte ſembrar non troppo preciſi.

Digitized by Google

lofografie per ispiegarla, dessi ragionevolmente, perocchè non conoscendo gli Antichi Filosofi Iddio se non per la relazione delle cose create, pare che il Sistema Teologico e la Cosmogonia debbano essere una cosa medesima, eppure io credo non potersi la generazione Etrusca del Mondo con la dottrina di Dio combinare, benchè di contraria opinione sia stato Jacopo Brukero (1) uomo per altro in questo genere di Storia Filosofica eruditissimo.

Insegnavano adunque gli antichi Filosofi della Toscana, come Suida (2) racconta aver dedotto da un perito Etrusco, che avea scritta la Storia di questa nazione, insegnavano, dico „ Che il gran Fattor delle cose avea impiegati dodici mila anni nella formazion delle cose tutte, e che egli le aveva distribuite in dodici spazj, che si domandavano propriamente case. Che nel primo millenario avea formato il Cielo e la Terra, nel secondo quel Firmamento che agli occhi nostri apparisce, e cui diede il nome di Cielo, nel terzo il Mare e tutte le altre acque

(1) Hist. Phil. T. 1. Lib. p. m. 738. Τυῤῥηνία ... II. Cap. X. p. 144. §. 7. ...
(2) Ad Τυῤῥηνία Tom. 2. γράψαντα ...

acque che sono sulla superficie del nostro globo nel quarto i due Pianeti, il Sole e la Luna, e le altre Stelle, nel quinto tutti gli animali, che abitano l'acqua, l'aria, e la terra, e nel sesto l'Uomo. „ Sei dunque millenarj passati sono avanti che l'uom si formasse, e i sei che restano debbono contenere quello spazio di tempo, che deve durare il Genere umano, sicchè tutto il circolo delle cose create sarà di dodici millenarj.

In questo Sistema degli Etruschi travaJacopo Brucker somiglianza notabilissima con la dottrina Stoica, che è la medesima appresso a poco con la Pitagorica o Etrusca Teologia relativa alla formazion delle cose, ma io stesso che più l'anticipare opinioni di dovervela ritrovato, che la real verità, ve lo ha indotto. Io gli ammetterò di leggieri lo opinar di Dio, Stoica ed Etrusca, esser tra lor somiglianti, ma non ammetterò giammai la somiglianza delle due diverse Cosmogonie, quantunque io sottragga, come egli vuole, la lunghezza del tempo impiegata dal Creatore nella formazion delle cose. Potrebbesi provare la mia opinione con lunghi ed evidenti argomenti, ma non appartenendo ciò, che indirettamente alla materia, della qua-

quale io mi son posto nell' animo di trattare, mi contenterò di dimostrarlo con il testimonio del medesimo Zenone, della Stoica Scuola primo autore e maestro, il quale appresso Diogene Laerzio espone la Cosmogonia così: *Τὸν θεὸν κατ' ἀρχὰς καθ' αὑτὸν ὄντα τρέπειν τὴν πᾶσαν οὐσίαν δι' ἀέρος εἰς ὕδωρ· καὶ ὥσπερ ἐν τῇ γονῇ τὸ σπέρμα περιέχεται, οὕτω καὶ τοῦτον σπερματικὸν λόγον ὄντα τοῦ κόσμου, τοιόνδε ὑπολείπεσθαι ἐν τῷ ὑγρῷ εὐεργὸν ποιοῦντα τὴν ὕλην πρὸς τὴν τῶν ἑξῆς γένεσιν· εἶτα ἀπογεννᾶν πρῶτον τὰ τέσσαρα στοιχεῖα, πῦρ, ὕδωρ, ἀέρα, γῆν.* *Iddio adunque essendo nel principio appresso di se medesimo, converse tutta la sustanza* (vale a dire la materia preesistente se s' intende della prima formazion delle cose) *che era per aria* (cioè nel vuoto immenso) *la converse*, dico, *in acqua; e siccome nel feto si contiene il seme, così egli essendo la ragion seminale del Mondo, lasciò tal seme nell' umido, il qual somministrasse la materia alla futura generazion delle cose. Dopo generò primieramente i quattro elementi, il fuoco, l' acqua, l' aria, la terra.* Dalla semplice e passeggiera considerazione dell' addotto testimonio sulla Cosmogonia degli Stoici ognun vedrà quanta distanza passi tra i sentimenti delle due sette,

im-

imperocchè nè l' ordine, nè la materia, nè lo sviluppamento della medesima, nè la successiva distribuzione delle cose formate s' accordano in nessuna maniera con la dottrina Etrusca. Anche la sola memoria del Fuoco degli Stoici, il quale è la principale potenza della mondana macchina, che penetra, alimenta e sostiene i corpi tutti, che è al centro dell' universo, e che anima ed informa tutte le cose create, potea fargli conoscere la enorme dissimiglianza dei due Sistemi, se pure il fuoco di Zenone non si considerava solamente in astratto, ma si riferiva a tutto il complesso della Stoica Cosmogonia. Ma egli restò forse ingannato dal trovar conforme la Teologia di questi Popoli con la Pitagorica, e Stoica, onde decise senza altre riflessioni anche la Fisiologia d' ambedue le Scuole essere appresso a poco la medesima. E in verità anche a me reca maraviglia il non trovare alcuna somiglianza tra la Teologia dei Toscani, e la loro opinione sopra la formazion delle cose, quando dovrebbero esser tra loro dipendenti, e non separabili in alcuna maniera. Forse se a noi fossero pervenute più estese e più fedeli le lor dottrine, si vedrebbe sorgere l' armonia

dei

dei sentimenti, i quali ora sembrano necessariamente discordare; ma nella provincia, nella quale mi trovo, dove leggo piuttosto io-sarà dalle torti da congetture, che la certezza della verace Storia, è quasi impossibile il dir qualche cosa che convenir un Filosofo. Risguardando però attentamente l'Etrusca Cosmogonia, che si trova in gran parte somigliantissima a quella verace, che ci descrisse Mosè, poichè sottraendo la lunghezza dei periodi, che tra la formazione della diverse cose passarono, io non veggo quale antica dottrina sia più simile di quella insegnata da quelli Popoli. Non sarebb' egli adunque possibile, che questa nazione avesse per la sua antichità conservata una specie di Filosofia tradizionaria, come si vede appresso a poco averla conservata altre antiche nazioni, come gli Egiziani e i Fenici, che sia stata poi la medesima tradizione corrotta dalla nascente ambizione dalla novità della opinione, dalla fantasia e dalla impostura degli Auguri e dei Sacerdoti, dall' uso degli insegnamenti favolosi ed arcani e dalla troppo facile credulità della plebe ignorante, e che per conseguenza sia impossibile impresa il voler comporre un intero ragionato Sistema della loro

Fr-

Filosofia, le parti della quale discordano naturalmente? Io mi impegnerei in una troppo tediosa ricerca s'io volessi fiancheggiata questa mia supposizione, ma forse ve sarebbero molti argomenti d'analogia non disprezzabili se si volesse percorrere attentamente la storia dell'umano intelletto, la quale ci darebbe negli antichi sistemi simili discordanze da non combinarsi insieme per altro verso. Checchè si debba però pensare, io dico che il paragone delle dottrine Etrusche tra loro non convenienti non mi farà giammai abbracciare l'opinione del Brucker, che è tanto lontana dal vero.

Perchè dal principio delle cose al finale sconvolgimento della medesime rivolgasi dunque, trovo avere insegnato i Savj Etruschi, che non una sola volta doveano generarsi le cose e l'uomo, e poi terminare ad estinguersi quando fosse piaciuto al Creator dell'Universo, ma bensì otto volte dover la generazione mortale estinguersi e rinnovarsi, e nascer quindi uomini dai primi e di vita e di costumi diversi, dei quali avrebbono avuto gli Dei minore o maggior cura; che a ciascuna generazione era stato assegnato da Dio un certo tempo, il quale era terminato dal

periodo dell' *Anno Magno*, che allora dovea segnare una specie di sovversione e di sconvolgimento dell' Universo, e che questa sovversione era manifestata dagli Dei per mezzo di un Portento, del quale gli (1) Etruschi credevano d' esser gl' interpetri.

Non vi è alcuna cosa più celebre appresso l' Antichità della sovversione e della rinnovazione del genere umano (2). Un opinione sì sorprendente occupò le Scuole principalmente Orientali e Boreali, e dalla Tracia, dall' Egitto, e dalla Fenicia fu trasportata dai Filosofi, che di là discendevano, o che da quei popoli erano stati ammaestrati, nella Grecia intera e nella Italia. La tradizione forse che appresso quegli antichi Popoli si conservava del seguito Diluvio diede origine a questa dottrina delle periodiche e successive sovversioni e risorgimenti delle mondane cose. Certo si è che in quelle piccole notizie istoriche, che ci son restate dei tempi

(1) *Plut. in Sylla, Sed* [illegible]

(2) Di varie e successive Generazioni di uomini parlò Esiodo nel suoi versi intitolati Ἔργα καὶ ἡμέραι v. 109. & segg.

pi antichi ed oscuri, s' incontrano ad ogni passo le tracce di questa opinione. Orfeo (1) uno dei primi Teologi della Grecia insegnava doversi per l' universale incendio la materia tutta incenerire, e quindi rinnovellare il Mondo. I termini *[illegible]* , *[illegible]* , *[illegible]*, cioè *sovversione*, *inondazione*, *diluvio*, *ed incendio*, si trovano in mille luoghi appresso Aristotile, Plutarco, Laerzio, Filone, Clemente Alessandrino, Eusebio ed altri, e Cicerone, Macrobio, Censorino, Seneca, Firmicio espongono tutti questa dottrina medesima, lo che serve a dimostrare l' opinion degli Etruschi essere stata nell' antichità quasi universalmente ricevuta ed insegnata. Nella Scuola però di Zenone fu dove questa opinione ebbe la sua fama maggiore. Il Cataclismo, e l' Ecpirosi erano le due maniere di estinguere le cose create, onde Seneca di ciò trattando (a) dice: *Ergo quandoque erit terminus rebus humanis, cum partes terræ interire debuerint, abolerive funditus tota, ut de integro tota rudes innoxiaque generentur, nec supersit in* de-

(1) Plut. de defect. Orac. Procl. in Timaeum Lib. II. Clem. Alex. Strom. Lib. V.

(a) Quaest. Natur. Lib. III cap. 19.

deterrera Magister. E più sotto: *Omne animal ex integro generabitur, dabiturque terris homo inscius scelerum, & melioribus auspiciis natus.* Le quali cose sono bastanti ad illustrare l'opinion degli Etruschi, come io aveva intenzione di fare.

In quanto poi appartiene al periodo dell'Anno Magno, il fine del quale era l'epoca della rammentata sovversion delle cose, egli si è una conseguenza del Sistema Etrusco di sopra spiegato, imperciocchè quasi tutti quelli che ammettevano le successive generazioni del Mondo, per determinarne la durata e il periodo, ricorrevano a un certo circolo d'anni, il quale fu chiamato da essi (2) Anno Magno, Anno Massimo, e Anno Mondano, differentissimo nella sua lunghezza ed estensione. Censorino (1) riportando le opinioni di molti dice di Aristotele, che egli chiama *Annum Maximum potius quam Magnum quem Solis & Lunae, vagarumque quinque Stellarum orbes conficiunt, cum ad idem signum, ubi quondam simul fuerant, una referuntur, cujus anni hyems summa est κατακλυσμός, quam nostri diluvionem* ve-

(1) Censorin. de Die Natal. cap. 16. (2) Z. 1.

vocant, aestas autem ἐκπύρωσιν, *quod est Mundi incendium.* Asserisce di più che il periodo dell'Anno Magno d'Orfeo era di venti mile anni, e quello di Cassandro di più di tre milioni, estensione di tempo enorme. Varie opinioni avevano (1) Beroso, Numenio appresso Eusebio, Macrobio, e Seneca, e in quanto agli Etruschi il periodo del loro Anno Magno pare che fosse di dodici mila anni, sicchè essendo otto le mondane Generazioni, il fine universale delle cose create dovrà secondo essi seguire dopo novantasei millenarj.

ΚΕΡΑΥΝΟΣΚΟΠΙΑ, *o Osservazione sopra i Fulmini riferita alla Fisica*

Esposta la general Filologia dei Toscani, e della particolare scienza delle cose naturali ragionando, che alla pura Sapienza Teoretica si riferisce, non si dee tralasciare la famosa diligentissima osservazione dei nostri Filosofi sopra le varie specie dei Fulmini, ma non si dee nel medesimo tempo dissimulare, che resta assai diminuita la lor lode in queste famose ricerche riferite alla Scienza delle cause naturali dal ridurre che essi facevano tutto alla infelice e meschina Arte

(1) *Confer. Lipsius Manuduct. ad Stoic. Phil. Lib. II Dissert.* [illegible] *& Senec. Natur. Quaest. Lib. III. cap. 29.*

Arte Divinatoria, che da quei accidentali fenomeni voleva solamente scoprire i supposti segnali della volontà degli Dei, onde a ragione rimproverò il Poeta Filosofo (1) all' Etruria la sua vanità, perocchè non alle ragioni dedotte dalla natura attendeva, ma alla sola puerile interpetrazione degli avvenimenti futuri.

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere, & qua vi faciat rem quamque videre,
Non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
Indicia occultae divum perquirere mentis,
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuarit & hinc dominatus ut extulerit se,
Quidve nocere queat de Coelo fulminis ictus.

Con tutto ciò egli è probabilissimo che essi passassero per mezzo di naturale fisiche all' arte della Divinazione, come sembra che accenna Seneca (2) nell' esporre che ei fa la dot-

(1) *Lucret. de Rerum Nat. Lib. V.*

(2) Hoc autem inter nos & Tuscos, quibus summa persequendorum fulminum est scientia, interest: nos putamus quod quia nubes collisae sunt, fulmina emitti; ipsi existimant nubes collidi ut fulmina emittantur. *Nat. Quaest. Lib. II cap. 32.*

dottrina degli Etruschi sopra la formazione dei Fulmini, e sopra la diversità dei colori indotta dai medesimi nei corpi da essi assaliti, la qual dottrina combinarsi appresso a poco con quella di Seneca medesimo è manifesto (1). Anzi tant' oltre andavano con le loro osservazioni gli Etruschi, che alcune di esse si debbono assolutamente ridurre a Scienza naturale, perchè distinguevano (2) due diverse origini del Fulmine, l' una celeste, e l' altra terrena, onde anche nella terra credevano potersi generare, e quindi sospingersi in alto: la distinzione poi che passa tra gli uni e gli altri secondo il lor sentimento è che quelli che vengono dalla terra hanno retto il lor moto, e quelli che discendono dalle nubi obliquo e serpeggiante. Questa opinione sopra i Fulmini che sorgono dalla terra fu non è gran tempo passato posta nell' Italia in sistema, e benchè a molti paresse nuova e stravagante, con tutto ciò ella

L vari-

(1) Senec. L. 1. cap 41.
(2) Etruria quaeque terra quoque fulmina emitti arbitratur quae infera appellat brumali tempore facta saeva & exsecranda . . . Argumentum evidens quod omnia a superiore Coelo decidentia obliquos habent ictus: hunc autem quem vocant terrenum rectos. Plin. Hist. Nat. Lib. 2. cap 52.

vanta, come quasi tutte le altre opinioni rinnovate ai di nostri, una lontanissima antichità.

Osservazione sopra i Fulmini riferita alla Morale.

Ma se di là dalla esterna significazione si considerano le dottrine fulgurali dei Savj Etruschi, esse ci danno notizia di passare alla seconda parte della sapienza, la quale dipende certamente dall'intelletto, ma che ha una immediata relazione alla pratica, poichè si trova sotto di essa essere stata coperta dagl'Indovini la migliore e la più importante scienza dei costumi, come Seneca stesso, che ci ha fedelmente conservati i lor sentimenti, sospetta con molta ragione, non sembrandogli possibile che gli Etruschi, i quali avuano nell'antichità cotanta riputazione d'uomini savj, fussero tanto semplici da prestar fede alle più ridicole puerilità. Ecco in breve la lor dottrina su i fulmini. *Fulmina dicunt a Iove mitti, & tres illi manubias dari. Prima, ut aiunt, monet & placata est, & ipsius consilio Iovis mittitur. Secundam mittit quidem Iuppiter, sed ex consilii sententia, duodecim enim Deos advocat, quae prodest quidem, sed non impune. Tertiam manubiam idem Iuppiter mittit, sed adhibitis in consilium Diis, quos superiores & involu-*

tes vocant, quae vellet & includit, & cuique mutet statum privatum & publicum quem invenit. Dall' esposizione di questo Sistema, non si dee stimare che essi fossero di sì grossolano ingegno da credere che Giove o non avesse retta volontà, o sufficiente consiglio, o meno prontezza al gastigo, o troppa placidezza viziosa. Questi generi di dottrine, dice Plutarco (a), si debbono riguardare non come si fono direttamente rappresentati, ma come immagine che sono tramandate da altri con-pi, e benchè Plutarco parli dei Simboli Pittagorici, il medesimo quasi può dirsi della dottrina fulgural degli Etruschi, poichè il parlare ed insegnar simbolico, arcano e nascosto, erasi anche tra loro probabilmente introdotto, dappoichè alcuni andarono ad imparare la Sapienza sin nell' Egitto, e la Sapienza Egiziana e il metodo di comunicarla trasportarono non molto lontan dall' Etruria. La vicinanza certamente della Scuola di Pittagora, il quale fu di questo metodo arcano e misterioso principalmente nelle estreme parti d' Italia il più solenne propagatore,

E 2 po-

(a) [illegible] *Plut. Sympos. Lib. VIII. Quaest. 7.*

potrebba servire per far credere ai docili e ai ragionevoli, che sarà stato da essi abbracciato il metodo d' insegnare Egiziano reso rispettabile e sacro dalla autorità Pitagorica, ma per chi non si volesse attendere alle semplici congetture vi è un argomento diretto convincentissimo, pel quale si vede, che essi questo metodo così seguitavano, che osservavano esattamente alcuni Simboli del Filosofo, i quali non erano osservati da nessuna altra parte dell' Italia, e alcuni dei quali sono stati tutti tralasciati dal medesimo Jerocle: così gli ha a noi conservati Lucio Etrusco scolare di Moderato Filosofo Pitagorico (1): [illegible] cioè, *che sorgendo da letto si deve getter sossopra i panni, che non si dee lasciare nella cenere, ma confondere il vestigio della pentola, nè ricevere in casa la rondine, nè passar sopra le scope, nè alimentare in casa animali di curvo artiglio.* Ora se questi simboli, che erano dagli altri Italiani trascurati, osservavano gli Etruschi con

(1) *Appresso Plut. l. 6.*

con tanta religiosità, egli è credibile che tutta l' altra Scienza Simbolica, più comune e più universalmente ricevuta, fosse da medesimi adottata.

Per la qual cosa resa ragionevole e probabilissima la congettura di Seneca, la Morale Etrusca sotto questi insegnamenti nascosta si spiega così.

Il primo precetto, che è il fondamento di tutta la virtù umana, si era l' insinuare ch' essi facevano per mezzo dei Fulmini che Giove egli stesso lancia dalle nubi, che vi è un Essere supremo regolatore dell' universo e giustissimo discernitore degli atti umani, che ha la mano pronta ai gastighi, e che non lascia impuniti i delitti. Per frenare (1) adunque gli animi degl' ignoranti, e per ispaventare coloro, ai quali il solo timore fa piacer l' innocenza, posero sopra di loro uno spavento inevitabile, un supremo po-

(1) Ad coercendos animos imperitorum sapientissimi viri (Etrusci) judicaverunt inevitabilem metum, ut supra nos aliquid timeremus. Utile erat in tanta audacia scelerum esse aliquid, adversus quod nemo satis potens sibi videretur. Ad coercendos itaque eos, quibus innocentia nisi metu non placet, posuere supra caput vindicem, & quidem armatum.

pazie, contro il quale nessuno credesse d'avere forza da resistere, un Giudice feroce ed armato. Il quale insegnamento congiunto con la credenza della immortalità dell' anima umana, cui essere stata in vigore appresso que' popoli e i sacrifizj e le lustrazioni, e l'epule e i giuochi Acherontici e funerali dimostranci dagli antichi monumenti Etruschi in abbondanza raccolti fan piena fede, è il fondamento primiero della Morale, senza il quale è impossibile praticar la virtù, checchè abbian disputato in contrario alcuni Filosofi (1) più sottili, che prudenti ed assennati.

Esposto il general precetto della Morale Etrusca nascosta sotto l' augurale osservazione dei fulmini, vengono gli altri due importantissimi, che a persone di un determinato e particolar genere li riferivano, ma che aveano grandissima relazione ed influenza sopra il universal regolamento del pubblico bene, come quelli i quali devan norma alle azioni di chi ha la somma potestà nei Governi civili, principalmente in quella parte

(1) Prof. dissert. sur la Cons. T. 2. p. 172. e segg. p. 149. Vedasi quel che risponde Gu. Warburton Not. a Pufend. Droit de la Nat. et Gen. Lib. II. cap. 4. p. 251. not. 4.

te, che riguarda la prudente distribuzion dei gastighi, dalla quale dipende la più soave armonia delle molte parti di un Regno. Dicevano adunque che quel fulmine, che Giove di suo semplice movimento vibrava, era placabile e innocente, e quello dannoso assaisto ed infelice, che lanciato era anche col consiglio e con l' autorità degli altri Dei, per insignare a quelli, che per l'altezza del grado sono tra loro in una specie di naturale indipendenza (1), che per loro sempre movimento debbono piuttosto inclinare alle piacevoli ammonizioni e all'amorosa e paterna benevolenza, che ai gastighi e alle pene, e che quando si tratta di nuocere alla vita ed ai beni dei sottoposti è prudentissimo consiglio riflettere sopra i sentimenti di molti, combinargli insieme, attaccarsi al relatino, che sembra migliore, e non fidarsi alla sua saviezza, che in causa propria può esser turbata da piccole e minutissime passioni impercettibili anche agli occhi del suo esaminator di se stesso il più rigoroso. Per lo che dicevano in secondo luogo, che dovendo Giove vibrare la terza sorte di fulmini,

(1) Quo Jovem, dixit oportet, nocere nemini Regem, prodesse solum. Sic. Senec. l. e cap. 43.

mani, che sono devastatori delle umane cose, e gli Stati pubblici e privati confondono e pongono in iscompiglio, ricorrea prima a consultare gli Dei supremi, e secondo la saviezza delle sentenze loro temperando il proprio volere finalmente deliberava, che è una conseguenza del primo insegnamento, e si vede a quali persone egli sia indirizzato senza che io mi prenda la pena di dimostrarlo. Finalmente ritornando sopra la total dottrina Etrusca sul Fulmine, non crederresti certamente quei savissimi popoli, che Giove quasi scherzando mutasse a capriccio i suoi dardi. *Illos altissimus viros error iste non tenuit, ut existimarent Jovem modo levioribus fulminibus & lusoriis telis uti, sed voluerunt admonere eos, quibus adversus peccata hominum fulminandum est, non eodem modo omnia esse percutienda, quaedam frangi debere, quaedam eligi & distingui, quaedam admoneri* (1). Gl' insegnamenti immediate e diretti servono piuttosto ad erudire, che a correggere gli animi di coloro, i quali o per la grandezza del beni della fortuna, o per la somma autorità che hanno sopra i popoli, stimano di essere superiori a qualunque anche utilissimo

(1) *Senec. l. c.*

insegnamento, laddove che gli obliqui ed indiretti lasciando altrui la libertà di riflettere e di ridurgli al proprio regolamento, adulano l' umano orgoglio, e fanno sì, che per un felice effetto di vanità gli uomini di natura superbi diventin savj senza avvedersene.

Sono una conseguenza di queste riflessioni gl' insegnamenti indiretti, che davano ai Monarchi i nostri Toscani, onde non si può abbastanza lodare la loro saviezza.

Dal considerare e meditar l' uomo per varj punti di vista ne nasce la varietà delle Scienze. Se si riguarda come capace di Religione e di Società, si trova la sorgente della Teologia, della Morale, e della Prudenza Civile: le prime due Scienze sono state da me considerate per quanto potevasi nella oscurità della Storia, la terza poi, come quella che è la più importante e la più estesa, si riserba da me come a parte in ultimo luogo, e per ora rivolgendomi a quella parte di sapere che considera l' uomo come una macchina capace di alterazioni e di malattie, io dico che il fortunato Dempstero scuopre con ammirabile felicità l' origine dell' Arte Salutare, della quale pretende che gli Etru- Minerva,

F schi

schi fossero gl' inventori, o almeno i promotori in gran parte, ma io non son tanto impegnato per la gloria di questo Popolo, ch' io voglia ammettere ciecamente tutto ciò che racconta il troppo credulo Antoni. Il miserabile argomento adunque che egli riporta è incluso nel raziocinio che segue: Ippocrate (1) in una delle Epistole a Filopomene dice la Medicina avere strettissima parentela con l' Arte Divinatoria (2), ma gli Etruschi sono stati dei primi inventori dell' Arte Divinatoria, dunque si può dedurre gli Etruschi essere stati dei primi ad inventare la Medicina.

Non appartiene al presente argomento il ricercare chi sia stato, o quali popoli siano stati i primi ad inventare quest' arte per sollevare e ristorare i numerosi difetti della natura umana, sì perchè questa invenzione è troppo antica per rintracciarne sicuramente l' origine, sì perchè io troverei più di sette o otto popoli che pretendono quello onore (3), i quali non si potrebbero agevolmente accordare, sì perchè l' argomento del Dem-

(1) Opp. p. 1278. Edit. [illegible] Gen. 1657.
(2) [illegible]
(3) Vid. M. Daniel Clerk Hist. de la Médecine.

Dempstero è troppo meschino per meritare una sì lunga e laboriosa confutazione. Lasciando adunque stare la debolezza e la miseria del raziocinio, egli sarebbe stato Ippocrate veramente troppo poco impegnato per la dignità e per l'amore dell' arte sua, ed avrebbe troppo umiliato i suoi seguaci se avesse creduto ed insegnato al Medico esser qualche cosa di simile all' Indovino: una testimonianza di uno dei primi Padri dell' Arte Medica servirebbe ai dubbiosi cavillosi per innalzare il trionfo sulla rovina di un' arte, che essi declamatoriamente perseguitano come un invenzione ridicola per ingannare gli uomini semplici, ma checchè si dica il Dempstero, Ippocrate non ha mai pensato così, e la Lettera, onde è cavato il passo che da lui si allega, è falsa e finta, e dall' ingegno dei Sofisti Greci d'inventar favole amantissimi ritrovata.

Ella si è una di quelle vicendevoli lettere, che passarono tra gli Abderitani e Ippocrate all' occasione della stoltezza supposta di Democrito, ora esser stato (1) questo

(1) Vedi Schulz. Probl. L. III. P 1. c. 31. Brück 306. Menag. ad Laert. in L. I. p. 1183 & seqq. Vit. Phil. Gen. Hist. Med.

sto commercio epistolare della ignorante Abdera con Ippocrate ognuno anche mediocremente informato della Storia della Filosofia e dell' eloquenza Greca non pone in dubbio, sì perchè la soavità e la vana ed affettata dolcezza dei ricercati periodi e delle scelte parole dimostra abbastanza il costume della Scuola dei Rettorici del secolo secondo e terzo dopo Cristo, e la difformità con l' usato stile d' Ippocrate, sì perchè la semplicità e la grossezza degli Abderitani andata fino in proverbio non era capace di una sì studiata eloquenza, sì perchè Ippocrate in quel tempo non era in tanta fama salito, che a lui si dovesse scrivere come ad Archiatro, e perchè il seguace di Leucippo Democrito, che fu uno de' più studiosi, diligenti, e laboriosi Fisici ed Anatomici dell' Antichità, non potea sembrar pazzo se non agl' ignoranti concittadini.

Lasciando adunque da parte queste magnifiche ed eccessive lodi date senza ragione agli Etruschi, e ad altri che sembrano più discretamente aver pensato rivolgendomi, io dico che sembrerebbe a prima fronte doversi credere che i nostri Toscani Medici fossero stati almeno Astronomi ed Ana-

to-

tomici, e le notizie quindi dipendenti avessero adattate alle Medicine, tengo più che sarebbe di somma lor gloria, non potendosi senza l' Anatomia avanzar molto la certezza dei medici, e dall' altra parte potendo essi far uso della dottrina astronomica per l' influenza che hanno talora sul nostro corpo la varietà delle stagioni, e la natura di alcuni Pianeti; ma io stimo che nè l' uno, nè l' altro sie abbastanza provato dai respettivi autori che l' affermano. L' illustre Autore del Museo Etrusco della Storia di questi Popoli intendentissimo fa in quanto all' Astronomia il presente raziocinio (1). Un Esculapio Etrusco tiene nella sinistra mano una sferetta, Esculapio è Iddio dei Medici, e la sferetta suol essere un segnale del Cielo, dunque i Medici s' intendevano d' Astronomia (2), e considerati

(1) *Mus. Etr. Tom.* 2. *p.* 107. *Tab.* 15.

(2) Nemmeno con la divisione, che facevano gli antichi Toscani del Cielo in sedici parti, è riducibile a sfere 22, poichè tutte si riferiva alla vanità degli Auguri. Una congettura probabile sarebbe piuttosto la colonnetta riportata dal Giacci *Perus. Etr. Tom. I. Lib.* 6. nella quale si vede espresso il Sole e la Luna con i segni dello Zodiaco; ma anche questo non è un dato così sicuro da stabilire assolutamente tra i Toscani la scienza astronomica.

rati gli influssi delle stelle sopra i corpi sublunari, ed aggiunta la scienza augurale erano più atti a rintracciare le medicine proprie e salutari.

Chi si contenta di questa semplice congettura sa che i Medici Toscani erano Astronomi, e si conferma nel fiero sentimento d' Ippocrate, che i Medici abbiano stretta parentela con gl' Indovini.

Non è però una semplice congettura l' argomento del Marchese Maffei (1), col quale prova gli Etruschi avere avuti dei lumi anatomici, ma è piuttosto uno sbaglio derivato dal fidarsi troppo alle altrui citazioni. Egli porta a suo favore un luogo dei Saturnali di Macrobio, dove crede sicuramente addursi dagli Etruschi delle ragioni anatomiche, ma ivi nella questione perchè l' anello si porti nel dito più vicino al minimo della mano sinistra, la ragione anatomica qualunque ella sia, che si adduce, non è degli Etruschi, ma degli Egiziani.

Ecco le precise parole. *De hac ipsa quaestione sermo quidam ad nos ab Aegypto venerat .... Libris postea anatomicorum consultis verum reperi, nervum quemdam de corde natum priorsum pergere usque ad di-*

(1) Ital. Ant. T. 4.

digitum medius sinistrae manum proximum, & illic desinere implicatum coteris eiusdem digiti nervis, & inde visum veteribus, ut ille digitus annulo tamquam corona circumdaretur. La ragione poi, che di ciò davano gli Etruschi nei suoi Libri Pontificali, era, che ivi portavasi l'anello perchè era il luogo precisamente più comodo di tutti gli altri, come a lungo si dimostra in Macrobeo medesimo. Lo che se appartenga all'Anatomia ognuno il vede.

Ma dalle cose oscure, e dubbiose, o false allo più sicure passando, si trova che i nostri Etruschi non solamente non erano barbari in quest'arte utilissima, ma che si eran resi famosi appresso i popoli circonvicini per la invenzione e la prontezza dei lor rimedj (1), dei quali però appresso gli Antichi non ci sono restati nè i metodi nè le applicazioni. Si sa bensì che essi facevano uso frequente delle Terme, uso antichissimo che ascende fino ai tempi d'Omero. Il suolo dei Toscani è stato sempre per antichissimi testimonj pieno di famose acque Termali,

(1) *Mart Capell de Nupt. Merc. & Philolog.* Etruria celebrata Regio cum indagatrix sicut, quam remediorum origine

li, le quali erano senza alcun dubbio frequentate in antico, come adesso lo sono, sì per diletto e mondezza del corpo, sì per sanare quei mali inveterati, che non obbligano ad un rigoroso decubito, ma che sono nojosi, pertinaci, e tormentosi quanto altri mai. Lo che dà segno che i Popoli dell' Etruria aveano i lumi più puri della semplice, verace, e ragionata Medicina dedotta da un complesso di Fisiche notizie, che saviamente considerate gli faceano risolvere all' uso delle acque Termali per le malattie nominate, come per onore del nostro secolo, e per gran sollievo degli uomini i Medici più scienziati si son sempre più risoluti di nostri d' usarle. E in verità Dionigi d' Alicarnasso (1) parla onorevolmente di queste Terme Toscane, e conferma quello che io di sopra asserivo Ἔχει δὲ ἡ γῆ καὶ θερμῶν ὑδάτων ἐν πολλοῖς χωρίοις πηγάς, λουτρὰ παρεχούσας ἡδέα, καὶ νόσων ἰατικὰ χρονίων ἄριστα. *Questa terra* (degli Etruschi) *è dotata di fontane d' acque calde, le quali si trovano in molti luoghi, che servono d' un soavissimo bagno, e sono ottime a curare i morbi inveterati.* E perchè non si creda, che Dionigi

(1) *Lib. I. p. 29.*

nigi facca menzione della virtù di quelle acque non perchè per tali le avessero in pregio i Toscani, ma perchè egli stesso le conoscesse, si vuol portare argomenti certissimi della cognizione che i Toscani avevano della virtù medicinale dell' acque Termali, e dall' uso grande che i medesimi Popoli e gli stranieri ne facevano.

Quanto al primo basta che si rifletta al famoso Aquilege Etrusco, del quale tanti antichi fanno menzione (1), che ad altra cosa non pensava, che ad esaminare la natura, la virtù, e gli attributi delle acque calde per insegnar quindi a quali malattie precisamente potea destinarsi al bagno, usando forse un' analitica osservazione della quantità e della diversità dei componenti, e quindi combinandogli con la natura dei mali ai quali applicabile si reputava, ed aggiugnevasi di più a questo virtuoso e nobile impiego dell' Aquilege l' altro utilissimo, pratico e meccanico di osservare dove più comodamente potevano dalla sua origine l' acque Termali veicarsi per costituire il migliore, il più salubre ed il più comodo

G ba-

(1) *Aurel. Cassiod. Lib. Lib XXVI Var. &c. Cass. III. Var. Epist. 53 Plin. Dempster. l. c.*

bagi e che fosse possibile. Quindi apparisce ancor esso fin dove giungesse la cultura e la medica diligenza degli antichi Etruschi, che non cedeva certo in questa parte alla più culta nazione, ed alla più scienziata del nostro secolo.

Che l' uso poi delle Terme fosse nel suo vigore appresso quel Popolo, e che di più si fosse ancora reso famoso appresso gli stranieri, ne è testimonio chiarissimo Strabone (1), il quale oltre alle cose molte, che ha lasciato scritto a gloria perenne de' nostri Etruschi, parla così delle lor Terme famose. Πολλὴ δὲ καὶ τῶν θερμῶν ὑδάτων ἀφθονία κατὰ τὴν Θυῤῥηνίαν τῷ πλησίον εἶναι τῆς Ῥώμης, οὐχ ἧττον δ' εὐανδρεῖ τῶν ἐν Βαΐαις, ἃ διωνόμασται πολὺ πάντων μάλιστα. *Avvi anche in Toscana, dove ella è più vicina a Roma, abbondanza di acque Termali, le quali non son frequentate meno di quelle di Baja, che sono sopra le altre le più famose.* Grand elogio certamente che dimostra in quanto pregio fossero presso tutti i bagni caldi, dei quali parlo. Erano celebrati in quei tempi i Cerretani nominati da Strabone (2), e i Nepesini ono-

(1) *Lib V Geogr. p. m. 218.* (2) *Lib. c.*

onorevolmente citati da Celio Aureliano (a). Ma anche Viterbo, Lucca, Volterra, Ita. Terra di S. Cassiano hanno i loro bagni salubri, e Pisa sopra le altre città è famosa per le sue Terme rammentate da Plinio (b), ed ora rese assai più famose dal nostro chiarissimo Archiatro Signor Antonio Cocchi.

Questo piccolo saggio della Medicina Etrusca può dimostrare agl' increduli, che l' uso delle medicine semplicissime preparateci immediatamente dalla Natura non è novellamente introdotto, ma che è stato dai savj dell' antichità universalmente ricevuto, siccome un uso, il quale è più adattato alla debolezza della natura umana, e per conseguenza più sicuro dell' altro che ricorre sempre alla composta miscela d' infiniti ingredienti, gli effetti dei quali appena son combinabili per concludere un sicuro resultato applicabile alla natura di un male.

Forse più chiaro apparirebbe l' uso ragionevole dei medicamenti Toscani se non fosse così oscura la loro storia. Certo è però che essi non tralasciavano la diligente applicazione alla Scienza Erbaria, la quale non era un sapere nominale, curioso, ed BOTANICA.

 esser-

(a) Lib. III. cap. 2. 4. (b) Lib. II. cap. 93.

esterno, ma oltrepassando il lungo catalogo di nomi barbari, e in scienza natural riducendosi, s'interessa si o negli attributi naturali dell' erbe, e quelli combinati con la proprietà dei diversi mali, veniva all' utile e savia applicazione. Ecco quel che ci ha conservato Plinio (1) della lor cultura botanica: *Myriophyllon, quod nostri Millefolium vocant, cauliculus est tener &c. . . . . . Etruria hoc nomine appellat herbam in pratis tenuem a lateribus capillamenti modo filicosam, excussis ad vulnera boum nervos abscissos vomeri solidari ea addita axungia, rursusque iungi affirmans.*

Egli è manifesto non intendersi da Plinio in questo luogo i veri nervi, ma per l' uso improprio ed incostante di questo termine usato in quei tempi nominarsi così i tendini, e precisamente alcuni di quelli del piede, che sono più soggetti ad essere intaccati o recisi dal vomere, onde apparisce aver creduto gli Etruschi non esser cosa impossibile il ricongiugnere insieme gl' intaccati o anche troncati tendini, uniformandosi così all' universal sentimento dei più savj e dei più scienziati Chirurghi.

E se-

(1) *Lib. XXIV. cap. 95. pag. 350.*

Meccanica.

E seguitando a ragionare della diligenza e della virtù degli antichi Etruschi nel soccorrere alle umane indigenze, e nel procacciare ed accrescere i migliori comodi della vita, io non posso non lodare assaissimo l' ingegnosa abilità di quei popoli pel Meccanismo il più utile, come apparirà chiaramente in osservando le pregabili macchine che almeno fino allora ignote nell' Italia furono da essi inventate.

Vero è però che il più delle volte le invenzioni sono figlie di un caso. Un certo numero di corpi posti insieme senza alcun fine hanno prodotto talora effetti maravigliosi. I rozzi e gl' ignoranti hanno così eternato il loro nome, e queste casuali invenzioni hanno recato stupore ai Fisici più eccellenti, come la Storia Filosofica di due secoli fa lo dimostra: ma non sono di questo genere le invenzioni Toscane. Dipendono queste da una savia e matura riflessione delle Leggi della Natura, le quali in una determinata maniera modificate son ridotte dalla umana industria a produrre l' effetto, che avanti si meditava, e così vengono in conseguenza di una filosofica penetrazione.

Mol-

Molte senza dubbio di questo genere d' invenzioni potrebbero numerarsi ad esse connesse delle semplici apparenze e de' frivoli argomenti, ma riducendomi a quelle che non son loro da alcuno contrastate, la tromba militare sì utile per avvertire prontamente e con somma facilità nel bisogno i combattenti è stata dagli Etruschi inventata senza alcun dubbio, poichè ce lo attestano (1) Diodoro Siculo *Τὴν σάλπιγγα ἐξεῦρον εὐχρηστοτάτην εἰς τοὺς πολέμους, ἀπ' ἐκείνων ὀνομασθεῖσαν Τυῤῥηνήν* E trovarono la tromba utilissima alle battaglie, che da essi Etrusca si appella. Ed (2) Ateneo *Τυῤῥηνῶν δ' ἐστὶν εὕρημα κέρατά τε καὶ σάλπιγγες* E' invenzione degli Etruschi i corni e le trombe. Onde non è maraviglia se per universal testimonianza erano stimati di tanta avvedutezza e di tanto consiglio dotati da trasmettere alla Repubblica Romana le maggiori lor costumanze come le più savie e le migliori, e se erano a tal potenza arrivati da estinguere il nascente e turbolento orgoglio di Roma.

L' ingegno certo e l' industria per l'avanzamento di quell' arte era grande, ma il lusso e la delicatezza del vivere, che vie-

ne

(1) *Lib. V. Bibl.* (2) *Dipnos. Lib. IV.*

ne in conseguenza degli spiritosi talenti, fu la loro estrema rovina.

Anche all'utilità dei viaggi del mare provveddero, e non è lor piccola gloria, l'aver ritrovata (1) l'ancora, senza la quale era forse impossibile à inoltrarsi molto nel mare, e non temere le frequenti tempeste, ond'è che riconoscendosi anche a' quei tempi l'utilità ed il pregio di una tale invenzione impressero in alcune monete l'ancora per eterno monumento del loro ingegno.

Anche quell'ordine di Architettura, che Toscano dai suoi inventori si appella, non merita di esser lasciato sotto silenzio, poichè egli si è il più semplice, e per conseguenza il più forte, stabile, e giovevole all'uso al quale egli è destinato, essendo finalmente gli anagliffi, le metope, i fogliami e le volute addizioni la maggior parte nate a caso e con il precedente fondamento di un quasi medesimo ornato di Architettura.

Non posso anche tralasciare un'altra macchina Etrusca la qual veramente non mostra filosofica sottigliezza, ma che oltre al-

(1) Rostrum addidit P... chorum Plin. Lib. VII. fens Tyrrhenus, an ... cap. 56. Conf Dempft. l. c.

all' essere la conseguenza d' un ingegnosa osservazione sulle proprietà di alcuni Pesci ella non è stata ancora da più estesi Scrittori Istorici dell' Antica Toscana per quanto io sappia rammentata. Essa è chiamata da Strabone Θυννοσκοπεῖον, cioè Osservatorio o Specula dei Tonni.

Populonia e Cossa Città Etrusche marittime costruivano questa macchina allora, quando era vicino il passo dei Tonni per farne quindi la pesca. Καὶ παρὰ τὴν ἄκραν τὴν ὑπὲρ τοῦ λιμένος θυννοσκοπεῖον (1), in parlando di Cossa, e descrivendo Populonia aggiunge (2) in fine Ἔστι δὲ καὶ θυννοσκοπεῖον ὑπὸ τῇ ἄκρᾳ.

Era questa una forte ed altissima macchina di legni, che essi alzavano sopra il lido, per quindi più chiaramente e con più acutezza discernere le turme de' Tonni, ed avvertir dipoi i Pescatori che le reti preparare chiudessero, ed attaccate ai legni della macchina le traesser sul lido. Ἀκολουθεῖ (3) γὰρ ὁ θύννος οὐ τῇ βαλάνῳ μόνον ἀλλὰ καὶ τῇ πορφύρᾳ παρὰ γῆν ἀρξάμενος ἀπὸ τῆς ἔξω θαλάττης μέχρι καὶ Σικελίας. *Imperciocchè il Tonno non va dietro al-*

(1) *Strab. Lib. V. Geogr. p. m. 213*

(2) *L. c. p. 215*

(3) *Strab. l. c.*

Digitized by Google

alla (1) *Ghionda*, *ma anco alla Porpora vicino a terra principiando dal mare essere fino alla Sicilia*. le quali cose doveano essere ita-te diligentemente osservate dai nostri Popoli

La macchina poi è descritta (2) dall' eruditissimo Ulisse Aldovrando, il quale secondo il suo costume non lasciando alcuna cosa di desiderabile nella sua Storia dice dei Pescatori Tinnoscopi *Tigna altegue praecrissima excitant in litoris eminenti loco*, & *circumspectum facem habentes*, *intercepta & scalla inter se trabibus latis & crebris immissis*, & *ascensum faciunt speculatores praebentibus*. Onde è avvenuto che per esser questa macchina costruita nella maniera la migliore e la piu adattata ed usare e forse accrescere l' acutezza della vista, i Greci per ispiegare una osservazione acutissima e diligente si son serviti del verbo Θυννοσκοπεῖν il quale ha avuto origine (3) da questa macchina. Ed Aristofane (4) volendo descrivere

 un

(1) Pesce di tua figura, simile a questo frutto. *Lib. III Aelian.* ... *Arsenal*

(2) *De Piscib. Lib. III de Thunn. p. 310.*

(3) *Henr. Steph. Thes. Ling. Graec. Verb.* Θυννοσκοπεῖν.

(4) *In Equit. Act. I Scen. 3. p. 305 Conf. Vet. Schol. ad hunc locum.*

un troppo rigido ed accurato osservator di gabelle dice:

[illegible]

Quasi Piscator e specula procul observans portoria (1)

Queste, ed altre invenzioni che io ho tralasciate come troppo lontane ed oscure, dimostrano assai chiaramente l'industriosa abilità ed ingegno dei nostri Popoli pel meccanismo, che è la parte migliore della Filosofia, e che agli usi ed ai comodi della vita si riferisce assai più, che gli sterili e vani sofismi, e gli astratti ed oscuri pensieri metafisici (2), e così sarà sempre vero che i Toscani sono stati e sono i popoli più ingegnosi e più abili specialmente nell'arti manuali pre-

(1) Così traduce Odoardo Bisseo non troppo alla lettera.

(2) Ego vero & quod si me pendeat Judicii sic plane statuo: Historiam Mechanicae usum ergo Philosophiam Naturalem esse maxime radicalem & fundamentalem; Talem intelligo Philosophiam Naturalem, quae non abeat in fumos speculationum subtilium aut sublimium, sed quae efficaciter operetur ad sublevanda vitae humanae incommoda. *Franc. Bac. Bar. Verul. Lib. II. de Augment. Scient. cap. 2 sub fin. pag. mihi 59.*

prese nella lor massima estensione, essendo state fin dagli antichissimi tempi nel suo più bel vigore appresso di loro la Statuaria, la Plastica, la Militare, la Nautica, l' Architettonica, la Georgica, la Musica, e la Venatoria, e tutte l' altre che son capaci di procacciare i diletti e i comodi, e di soccorrere alle indigenze di una vita civile.

Il Sistema del Governo Politico dei Popoli dell' Antica Toscana potrebbe ai tempi nostri esser nella sua maggior luce posto, se gl' Istorici di questa Nazione avessero oltrepassato qualche volta il nudo significato delle parole, e avessero considerate le Questioni, che lor nascevan tra mano, non sempre da Eruditi, ma qualche volta ancor da Filosofi. Politica

La frequente menzione, che si fa dagli Scrittori delle cose Romane di Regi, di Principi, di Lucumoni, e di Lari Etruschi, ha indotto il Dempstero e i suoi seguaci a credere che i Popoli Etruschi fossero sotto il Regio dominio e governati da un solo.

Con questa opinione si è dato ad intendere di trovare la non interrotta successione dei Re Toscani facendola egli ascendere fino innanzi al Diluvio; ma io credo

che a non dar fede a tutta la storia favolosa che egli vi mescola, ed a considerare i principj e il fondamento dello Stato Politico governato da un solo, i Monarchi Toscani non siano obbligati della loro esistenza, che alla sola immaginazione dell'erudito Autore.

Quando nel Governo Politico di una Nazione il supremo comando è appresso di un solo, vi sono alcune parti del sommo Impero, che sono affatto indivisibili dalla persona del Monarca per quanto sia dai cittadini limitato il suo potere. La guerra principalmente, che consiste più nell'azione che nella deliberazione, deve assolutamente riserbarsi alla volontà del Monarca. Si consideri ora il regolamento delle Città Toscane intorno alla guerra, e si guardi se vi si conosce un vestigio di Monarchia.

Io trovo in quanti Autori hanno parlato delle Guerre Toscane, che ciascuna Città indipendente, o più Città unite insieme deliberavano secondo il proprio volere della pace e della guerra, facevano alleanze e tregue, ed esercitavano in somma tutte le parti del sommo Impero, come se ciascuna Città si fosse con le sue proprie leggi regolata.

Cin-

Cinque Popoli Toscani muovono di propria fantasia contro Tarquinio la guerra, son da esso vinti, e chiedon soccorso alle altre Città dell' Etruria, son disfatti di nuovo, fanno col Re di Roma un Trattato di Pace, e dopo la morte di Tarquinio i Veienti di lor proprio movimento si ribellano dai Romani. Sieguono il loro esempio altri Popoli, e finalmente l' Etruria tutta muove aspra guerra contro il successor di Tarquinio l' Antico. Sono per la terza volta domati, e chiedono di rinnovare il Trattato di Pace, ma se loro s' accorda, s' eccettuaro però tre Popoli, che furono i primi a ribellarsi, e questi si spogliano dei lor beni, e si riducono alla miseria (1)

I Perugini, i Cortonesi, e quei d' Arezzo fanno per trent' anni la tregua con i Romani, e l' anno dopo le altre Città muovon la guerra contro i medesimi Romani, e son vinti dal Console P. Decio (2) Ecco un immagine della Monarchia degli Etruschi dal Dempstero e da altri inventata, dove i Sudditi hanno la facoltà di far la guerra e la

(1) Dionis. d' Alicarn. Ant. Rom. Lib. III. cap. 182. Lib. IV. cap. 27. p. 212. (2) Tit. Liv. Lib. IX. cap. 37.

la pace senza consultare il Sovrano, dove le Città soggette fanno la tregua, mentre tutte le altre preparano la battaglia, e dove in somma si vede un ordine di Governo, che distrugge affatto il fondamento della Monarchia la più limitata.

Ma senza estendermi di più a dimostrare la sproporzione del regolamento dei Toscani col Governo di un solo, basta rissettere che gli antichi abitatori d' Etruria attesa la loro costituzione e le particolari circostanze di quei tempi erano al sommo dal Governo Regio, che a Veienti avendosi eletto un Re, che gli governasse, tanto gli Etruschi, che essi in una generale adunanza determinarono di non prestar loro alcuno aiuto fin che ad un solo stavan soggetti (1)

Non potendosi adunque in nessuna maniera con i principj del Regio accordare il regolamento Etrusco, bisogna necessariamente conciliare in qualche maniera quello che potrebbe favorire al Governo Regio in Tosca-

(1) Veientes Regem quam Regno... Et quia creavere. Offendit ea res aut fore Veientibus ne populorum Etruriae animos, gendas donec sub Rege non maiore odio Regni, essent decrevit.

stana, onde si dovrà supporre che quel Re, che avea i costume d' eleggere qualche volta i Toscani come racconta Tito Livio (1), non fosse un vero Re che avesse la somma potestà nel Governo Civile, ma uno, che i Popoli adunati insieme di comun consenso eleggevano allora quando andavano tutti uniti a qualche impresa, acciocchè appresso di un solo fosse la potestà esecutrice, considerandosi allora insieme uniti come un solo Corpo Politico.

Ciò apparisce manifesto se si fa attenzione che i nostri Popoli avean per costume di dare all' eletto Re ciascheduno un Littore, perocchè Dionisio d' Alicarnasso (2) racconta che ciascuna Città d' Etruria avea un Littore, che marciava d' avanti al suo Re (3) portando una scure cinta intorno di fascio di verghe, e che quando i XII Popoli uniti partivano per qualche battaglia, i Littori di ciascun piccolo Re delle Città separate precedevan colui, che avea il supremo comando.

(1) *Lib. V. Dec.* 1. p. 3. Et ita habuisse Etruscos quod ex XII. Populo creati mutuo creato Rege singuli singulos Lictores dederint.
(2) *Lib. III* p. 190. §. 61.
(3) Si spiegherà nel seguente che cosa erano questi Regi.

Si vede adunque che questo nuovo Re era appresso a poco uno indipendente General dell' armata, o qualche cosa di simile al Dittatore Romano.

Nè fanno ostacolo alla mia opinione i miseri argomenti del Dempstero, con i quali si sforza di dimostrare che il nome di Re appresso i Toscani debba prendersi nella propria significazione, perchè trova che essi avevan tutte le Divise Regie, la Guardia del corpo, e la potestà di convocare l'adunanza di tutti i Popoli al Tempio di Voltunna, le quali cose, dic' egli, non appartengono se non ai veri Monarchi.

Perciocchè le Divise Regie son relative a' costumi delle varie città, sicchè non si può da esse dedurre un generale argomento, e se una parte dell' Ornato Regio più comune, la Guardia del corpo, e la facoltà di convocare il Popolo dicono Regno e Regi, i Dittatori e i Consoli Romani ed infiniti altri Magistrati delle Repubbliche antiche e moderne diventano tanti assoluti Monarchi.

Queste riflessioni hanno fatto sì, che un buon numero di uomini savj, e della Le-

Legislazione intendentissime (c) non solamente non abbian riconosciuto il Governo di un solo in Toscana, ma abbiano giustamente deciso essere lo Stato Politico di questi Popoli una Repubblica Federativa, vale a dire un Governo, che ha nello Stato interiore tutti i vantaggi della Libertà più assoluta, e nell' esteriore regolamento tutta la forza e la potenza di una Monarchia. Essi si son contentate di asserirlo senza addurne le prove, a me conviene e l' asserirlo e il provarlo.

La Repubblica Federativa, come era quella degli antichi Toscani, è un ordine di Governo, che nasce da una convenzione, per cui più Corpi Politici determinano di diventar cittadini di uno Stato più grande che essi vogliono formare (e). Più Città sepa-

(c) Vedi l' Autore de' Discorsi sopra le Ist. di Tit. Liv. Lib. II cap. 4. Le Roy Not. alla Polit. d' Arist. Lib. IV cap. 1 p. 73 Sigon. Lib. I. De Antiq. Jur. Ital. cap. 9. Io. Adolf. Hoffman Observ. Polit. Jun. de Rep. cap. 16 p. 6.5. Barbeyr. Recueil de Anciens Traités P. I Art. ... p. 79. Montesq. Spir. delle Legg. Lib. IX cap. 1 ...

(e) Ved. Arist. Polit. Lib. II cap. 1 p. 71. Grozio De Jur. Bell. & Pac. Lib. I c. 3 § 7 n. 3 Puffend. de Jur. Nat. & Gent. Lib. VII cap. 5 § 18 19. Hert. Prud. Civil. P. 2 Sect. 18. 19. p. 470. Montesq. l. c.

tate si unifcono in un sol corpo, e così di più Società diffuse sin ne forma una nuova e maggiore, senza che alcuna di esse lasci per questo di governarsi con le sue proprie leggi; anzi il voler mantenere ciascuna l'ordine del proprio Governo, e il non aver tanta forza da rispingere l'armi nemiche, ha fatto inventare ai popoli amanti di libertà questa forma di Governo, senza la quale sarebbero finalmente stati costretti ad obbedire ad un solo.

Esposta l'idea e la causa finale della Repubblica Federativa io ragiono così. I Popoli dell'antica Toscana non erano, come ho già dimostrato, sotto il Governo di un solo; dunque essendo ciascheduna una società separata, che li regolava con le sue proprie leggi, o non dovevano aver tra di loro unione alcuna, o avendola in qualche maniera, questa dovea risolversi necessariamente nella natura di una Repubblica Federativa.

E primieramente in quanto appartiene all'unione non facendo conto per ora dei testimonj storici che potrebbono addursi a comprovarla, e ricorrendo alla sola ragione, apparisce manifesto dover essere state unite

tra-

insieme le Città di Toscana sì perchè ciaschedduna amava di mantenere il proprio Governo, sì perchè non avea ciascuna in particolare tanta estension di terreno (1), e per conseguenza tante forze ed armati da resistere agli attacchi dei nemici, e particolarmente dei confinanti Romani, che la poteano a lor talento ridurre in servitù.

Andiamo ora percorrendo l'istoria antica e moderna dei Governi Politici, ed osserviamo qual ordin di Governo abbiano scelto quelle Città, che in una uguale situazione ed in simili circostanze si son trovate, o attualmente si trovano.

Ecco fin da quei tempi, nei quali si mescolano a vicenda la favola e la storia, uniti insieme con una perpetua lega diverse Città per opera di Amfizione (2) Re di

(1) Si sà che il Popolo di Chiusi era così potente, che quasi ebbe ad estinguere la nascente Repubblica dei Romani; ma oltre al non esservi in quei tempi molto estesa la Romana Repubblica, ed oltre alla necessità che aveano le Città Toscane di difendersi da altri e più potenti nemici, le forze di una sola Città non sono un generale argomento per provare una potenza simile in tutte le altre.

(2) *Ved. Pausan. Lib. I.* Vuole Strabone *Lib. IX. p.* [illegible]

Arcue. Queste concorrono alla nuova società, e formano insieme un Consiglio generale e perpetuo, fanno nuove leggi, e giurano (1) per le cose più sacre di non rompere giammai il vincolo della nuova Repubblica. Ma quale è la causa di unione così pacifica? La causa è sempre costante. Il non volere tutte ridursi al Governo o di un Despota, o di un Monarca (2), il volere ta una piccola conservar le sue leggi, e il non esser sì forti da porsi in sicurezza e in difesa contro i Barbari che le circondavano, diedero il moto (3) alla nuova Repubblica.

Per le medesime cause, che formarono lo stabilimento del Consiglio Amfizionico in Gre-

p. 404. che fosse Acrisio l'Autore di questa Lega, e che le Città confederate fossero xii. Fu re in più detti, che Acrisio coe facesse altro che riceverle e perf zionate la forma del Governo inventata da Amfizione. *Ved. Barbeyr. L. c. p. c. art. 3.*

(1) *Ved. Barbeyr. l. c.* che ne apporta il bellissimo giuramento di ciascun Popolo confederato conservatoci da Eschine.

(2) Sembra che alcune delle Città confederate del Consiglio Amfizionico fossero sotto un Monarca, perchè Elleno figliuolo di Amfizione regnava in una parte della Tessaglia, ciò che una piccola Monarchia desidera di mantener le sue Leggi. *Ved. Apollodor. Bibliot. cap. 7. e Strab. Lib. VIII. p. 587.*

(3) *Pausan. Lib. X. cap. 8.*

Grecia si unirono insieme le dodici Città dell' Ionia nell' Asia Minore (1) in una Repubblica Federativa, e per le medesime cause sei Città nella Caria (2) si confederarono insieme, nella Terra ferma Gnido ed Alicarnasso, e nel mare Lindo, Ialisso, Camira, e Coo.

Dopo la morte di Ogigo chi diè motivo al regolamento Politico degli Achei, il quale fu sì prudente ed avveduto in quei tempi, ed in tal fama e tale estimazione da trasmetter le sue leggi in Italia (3)? Vollero questi togliersi dal dominio di un Re, che non volea osservare le proprie leggi, e per difendersi non seppero inventar altro che

(1) Mileto, Atlante, Priene, Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Focea, Eritrea, Samo e Chio, sono le Città che si nominano secondo Erodoto *Lib. I* ma secondo Strabone vi è qualche piccola differenza nei nomi. *Ved. Lib. XIV p. 607 e segg.*

(2) *Erodot. L. I*

(3) Τοσοῦτον εὐδοκίμησαν περὶ τὴν πολιτείαν, ὥστε τοὺς Ἰταλιώτας μετὰ τὴν στάσιν τὴν πρὸς τοὺς Πυθαγορείους, τὰ πλεῖστα τῶν νομίμων μετενέγκασθαι παρὰ τούτων συνέβη. *Strab. Lib. VIII p. 365.* Dice Polibio *Lib. II p. 176.* che nella Magna Grecia, parte stretissima dell' Italia, tre Città lotterono il medesimo ordine di Governo con le leggi medesime degli Achei

che una stretta Confederazione (1). Ecco che le medesime cause producono costantemente come nell' ordine dei Corpi Fisici, così nel regolamento dei Corpi Politici il medesimo effetto.

Si consideri lo stato interiore ed esteriore, nel quale si trovavano una volta gli antichi Popoli dell' Etolia, della Magna Grecia, e della Licia, e se si trovano nelle medesime circostanze le quali abbiamo detto di sopra esser la causa della Confederazione di più popoli, si decida francamente che l' ordine del lor Governo era una Repubblica Federativa. Si percorra quindi gli Storici e s' incontrerà nella prima l' Assemblea *Panetolica* (2), nella seconda il medesimo Governo degli Achei (3), nella terza una strettissima unione di xxiii Popoli insieme (4) con leggi sì savie e sì prudenti stabilita, che un Autor moderno di somma stima non ha dubita-

(1) *Ved. Strab. L. c. p. 371. nel eosdemque &c.*

(2) *Ved. Strabone L. x. pag. 318 p. 274.* Si chiamava *Panetolica* perchè vi si radunavano tutti gli Etoli, siccome si chiamò *Panionio* il luogo dell' adunanza dei popoli dell' Ionia. *Ibid. Idem Lib. XV. p. 482*

(3) *Ved. sopra la not. 2.*

(4) *Strab. Lib. XIV. p. 631. Fuit &c. Igitur ... [illegible] &c.*

bitato di proporla per un esempio della Repubblica Federativa la più bella che sia stata nel Mondo.

Ma che stò io a ricercare la storia di tempi così lontani? Benchè gli antichi in uguali circostanze avessero più motivi (c) di collegarsi insieme, che non hanno i moderni popoli i quali nelle presenti felici circostanze godono anche sotto il Governo di un solo la maggiore prosperità e sicurezza, con tutto ciò non hanno cessato le medesime cause generali di produrre i medesimi effetti.

La Repubblica Federativa d' Olanda, la Costituzione Germanica, e la Lega degli Svizzeri hanno avuto il medesimo fondamento e il medesimo fine, e le medesime cause, che unirono insieme i Lici e gli Achei, hanno posto insieme i moderni Popoli confederati.

Il dedurre adunque che le Città degli antichi Toscani fossero unite insieme in una Repubblica Federativa dall' essere le medesime in tal situazione, dove concorrevano tutte le cause per formarla, non è un indovinare il lor Governo, egli è portare un ur-

(c) Montesq. Lib. cit. Cap. I.

argomento, che non ha solamente la sembianza della più ragionevole analogia, ma tutta la forza della più chiara dimostrazione.

La Storia medesima di questi Popoli viene anch' essa a confermare il mio raziocinio. Gli Scrittori delle cose Romane non nominano mai gli antichi Toscani, che non rammentino nell' istesso tempo la lega e la confederazione di tutte le Città. Quando si tratta di sostenere l' universale e pubblico bene, o di riparare ad un male che sovrasti a tutta la Nazione, ecco che gli Etruschi tutti si unisono: insieme muovon la guerra, insieme fanno la pace con le medesime condizioni (1), acconsentono insieme alle tregue, ed alle nuove alleanze, nè mai di Lucumoni o di Larti si fa menzione, ma sempre de' semplici Toscani, quando i Trattati riguardano la società di tutti i Popoli.

Negli Stati governati da un solo, siccome la potenza esecutrice è appresso del Monarca, il suo nome è il primo a comparir nei Trattati: nelle Repubbliche poi i Cittadini son quelli, con i quali i Trattati più solenni si accordano, e per questo appunto sempre si fanno le convenzioni con i Po-

(1) *Dion. d' Alicarn. Lib. III. p. 181*

Popoli dell' Etruria, e non mai che uno solo, che di essi avesse il governo.

Se io volessi percorrere tutti gl' Istorici mentovati, potrei dimostrare che veramente dove si nominano i Toscani si trova per tutto Confederazione e Lega, ma non ho bisogno di un sì minuto dettaglio: una sola testimonianza di Dionisio d' Alicarnasso (1) pone in chiaro la verità.

Erano state vinte, come accennai di sopra, cinque Città Toscane da Tarquinio l' Antico, e il restorare i danni di quest Popoli divenne interesse comune della Nazione. L' aver lasciato i nemici imperturbati possessori di una vittoria sì grande poteva esporre l' Etruria tutta a pericoli troppo importanti, sicchè fu decretato dai Popoli uniti insieme, che qualunque Città non fosse entrata nella Lega contro i Romani si sarebbe stimato da lì innanzi esser ella esclusa dalla *Confederazione* comune (2).

Io non so come mai dopo così chiare testimonianze abbiano tanti eruditi avventato nell' antica Etruria il Regno ed i Re. E poi come spiegare la famosa Adunan-

K

(1) Lang. cit. p. 192. χωριον της στρατιας
(2) Την δε μη μεθ ΕΚΣΠΟΝΔΟΝ ειναι

nanza (1) dei Popoli Etruschi al Tempio di Voltumna senza la forma del Governo da me descritta? Perchè convocare insieme tutti i Popoli per decidere ivi degli affari più importanti della Nazione, se la potestà esecutrice era appresso di un solo? Come combinare la spedizione (2), che fanno due Città sole a tutte le altre, di Ambasciadori che domandassero la consueta Adunanza al Tempio di Voltumna per implorare ivi il lor soccorso, con il dominio di un solo? Perchè nella impetrata Assemblea si nega (3) loro il soccorso che domandavano, se tutti sono vassalli di un medesimo Rè? Mentre io distruggo la supposizione di un Regno nell' antica Toscana stabilisco sempre più la Repubblica Federativa, poichè tutto questo si spiega felicemente colla mia Ipotesi, come anche apparirà più chiaramente nel seguito.

Cer

(1) Vid. Tit. Liv. Dec. I. Lib. II Lib. IV. Lib. V Lib. X Dion. d' Alicarn. Lib. III p. 195

(2) Igitur cum duae civitates Legatis circa duodecim Populos missis impetrassent ut ad Voltumnae Fanum indiceretur omni Etruriae concilium ... Tit. Liv. Lib. IV. Dec. I. p. 142.

(3) Liv. loug. citat. p. 145.

Certo che l' Adunanza regolare de' più Popoli insieme in un luogo determinato è segno di unione, e questa unione in Popoli, che hanno ciascheduno le proprie Leggi, non è altro che la Repubblica Federativa. Così gli Amfizioni come i nostri Toscani si adunavano alle Termopile, e a Delfo (1), così i Popoli dell Jonia concorrevano tutti al Tempio di Nettuno Eliconio in Micale (2), così Egio era il luogo del l' Assemblea degli Achei (3), e così avevano il comun Collegio (4), dove tutti insieme si trovavano i Licj. La verità è così luminosa, che per qualunque verso si consideri per tutto ella si discopre, e per tutto acquista novella luce. La Repubblica Federativa dei nostri Popoli per qualunque verso si tenti trova dovunque dei robusti sostegni da stabilirsi.

Nè mi si opponga che mal si regge la Costituzione Federativa con il regolamento dei medesimi intorno agli affari da più ra-

 la-

(1) Strabo Lib IX pag 462.
(2) Erodot Lib 6.
(3) Pausan. Lib. VII cap. 24.
(4) Strabone non dice il preciso luogo dove si adunavano i Popoli della Licia: afferma però che avevano nobile ordinanza. Lib XIV. p 631.

lievo. Ho già notato che ciascuna Città in particolare poteva a suo talento deliberare intorno la guerra, la pace, le alleanze, e le tregue: ho detto di più che non sempre dalle Città confederate si concedeva il soccorso a quelle che l' imploravano, ed ho notato ancora, che una volta furon forzati i Popoli tutti a entrar nella Lega contro i Romani come se per una Legge, che fosse essenziale a quella forma di Governo, non fossero stati obbligati. Ma tutto questo però non è contro alla natura della Costituzione Federativa.

Nell' ordine di questo Governo ciascun Popolo confederato ha la sovranità del suo Impero, lo stabilimento Federativo non fa altro che limitarne alcune parti, l' esercizio delle quali resta sospeso in ciascun Popolo, e passa nella comune adunanza di tutti i Popoli uniti insieme, onde non più e meno diminuita la suprema potestà secondo al volere dei confederati. Si può adunque rilasciare a ciascuna Città il diritto indipendente di far la guerra la pace ec. senza distruggere la natura della Repubblica, e non è dell' essenza della Confederazione l' entrare a parte di tutte le deliberazioni, che la fan-

fanno nei generali congressi, quando quelle nascono agl' interessi particolari.

Era una Repubblica Federativa l' antico Governo degli Achei, eppure poteva ciascun' a lor talento ovviare a qualche Decreto del Consiglio Generale dei Popoli confederati quando aveano particolari ragioni, senza che per questo la lor Politica cangiasse natura.

I Dimei, i Megalopolitani, e gli Argivi, Popoli confederati della medesima Repubblica, non vollero romper l' alleanza con Filippo il Macedone per motivi giustissimi senza che alcuno il disapprovasse, o almeno ne mostrasse maraviglia quando tutte le altre Città determinarono di romperla (r) ma per questo il comun Consiglio degli Achei non mutava nè le leggi fondamentali, nè la natura del suo Governo.

Le parti del sommo Impero, che si riserbano al comun consenso dei popoli confederati in una Repubblica di questa sorta, son capaci di accrescerti e di limitarsi secon-

K 3

(r) *Liv. Lib. XXXII.* ... Dymaei ac Megalopolitani & quidam Argivorum, priusquam D... cretum fieret consurrexerunt ac reliquerunt Concilium, neque mirum ... aliis, neque improbante ... quos ... his ... recessisse ... & magno & recenti ... hos obligatos beneficio.

condo la volontà e le Leggi fondamentali di coloro che costituiscono la Confederazione, e sarebbe un impresa lodevole e degna molto, se qualche saggio Giurisprudente co siderata attentamente la situazione il clima e la Religione degli antichi Etruschi, le leggi delle antiche e moderne Repubbliche Federative, che erano in simili circostanze, la natura del Governo di ciascuna Città Toscana, e i monumenti della Storia ai medesimi appartenenti, s'ingegnasse di discoprire le Leggi, con le quali si poteva regolare quel Governo, che ben guidato era il più capace di durar lungo tempo, e di far fronte per conseguenza ai nemici più forti.

Esposto il general Sistema del Governo Politico dell'antica Toscana, resta quello di ciascuna particolare Città, che componeva l'ordine sapientissimo stabilito di sopra. Pochi monumenti ci son restati su questo punto, ma quei pochi sono bastanti a decidere che tenimento in ciascuna Città avesse un solo l'assoluto dominio, e che per conseguenza il nome di *Re* non si debba nei Corpi Politici particolari prendere nella sua propria significazione. I Lucumoni non erano altro che un Magistrato,

che

che ciascuna piccola Repubblica Etrusca, creava ogni anno di nuovo, come Roma i Consoli, gli Achei i Capitani nominati στρατηγοὶ, ed altre Repubbliche annui Magistrati con varj nomi, imperocchè se i Lari o i Lucumoni, che furon detti dai Latini Principi e Regi per esser eglino i capi principali di ciascun piccolo Stato, avevano l'assoluto e Regio dominio nelle respettive Città sottoposte, come mai i nostri Toscani si sarebbero rivolti con tanto impeto contro i Veienti che aveano eletto un Re? E se Tolunnio (1) era assoluto Padrone di questo Popolo, e se di uno non si sdegnavano le altre Città confederate, perchè irritarsi tanto se il medesimo costume seguendo i Veienti davano di nuovo il dominio ad un solo? Come combinare l'odio implacabile che aveano i Veienti al Governo Regio (2) con il sommo Impero di un solo? Queste sono contradizioni tali da non combinarsi giammai nella supposizione di un vero Re. E poi se è manifesto che quelli, che aveano la somma Potestà nel Governo Civile di ciascun Popolo, non duravano più di un anno, qual dubbio vi resta?

Bi-

(1) Tit. Liv. Dec. I Lib. IV.

(2) Vedi il passo di Tito Livio riportato di sopra.

Bisogna riflettere che Livio narrando la nuova elezione del Re appresso i Veienti dice che in quel tempo [illegible] i Romani accrebbero il numero de' loro Magistrati, ma che i Veienti fecero tutto il contrario, perchè in vece di eleggere i soliti Magistrati di ogni anno, tediati da quella frequente elezione, che fomentava ogni anno la comune ambizione, e dava qualche volta luogo alla discordia e alle risse, crearono un vero Re. Ecco le precise parole: *Veientes contra tedio annuae ambitionis, quae interdum discordiarum causa erat, Regem creavere*.

Anche la ragione medesima concorre insieme a confermare il Governo Repubblicano in ciascuna Città d'Etruria. Supposta una volta in Toscana la Repubblica Federativa, ne viene per conseguenza che le Città confederate avessero moderatissimo il lor Governo.

Il dominio di un solo ha per fine la guerra, e l'ingrandimento, e l'estension dell'Impero; la Repubblica la pace e la moderazione. Questi diversi principj si distruggono quasi scambievolmente, ed è impossibile, starei per dire, che più Potenze o dispotiche, o monarchiche, o si nascano unione,

o uni-

e unite durano lungo tempo. Aggiungasi di più che tutto lo Stato interno ed esterno dell' antica Toscana dice moderazion di Governo. Le Scienze, la Religione, la disciplina militare, la popolazione, le ricchezze, l'agricoltura, il commercio, la nautica, e tutte le belle arti, cose che fiorivano universalmente in Toscana, ci convincono che la loi Politica tanto universale che particolare doveva favorire la libertà.

E' stato osservato che i paesi montuosi e marittimi, e dove si alternano a vicenda il colle ed il piano, e che sono quasi divisi dalla Natura in tante piccole parti, le quali hanno dalla loro situazione tutti i comodi per menare una vita civile, formano negli abitatori un genio di libertà, che gli rende difficilissima ad esser sommessi. Erano in questa felice situazione la maggior parte delle Città degli antichi Toscani, onde dovevano inclinare al Governo il più moderato. Se la necessità di un che governi cresce in ragione dei bisogni, che ha una Nazione per vivere, credo che un Popolo, il quale non avea bisogno di alcuna cosa per menare una vita anche assai delicata, dovesse col maggior

gire impegno difenderfi contro chi avesse tentato di foggiogarlo.

Ma perchè dunque furono così presto domati dalla nafcente Repubblica dei Romani? Potrebbe fervir questo punto ad una lunga e non difpregevole ricerca, e forse una volta tenterò di darne le mie congetture.

A *Voi per ora, Virtuofiffimi* Accademici Etruschi, *conviene che fi rivolga il ragionamento mio, a Voi che nell' ofcura e difficile Storia di quefti Popoli vedete tant' oltre da potere non che feguitare, ma eftendere ancor avvantaggio quelle piccole tracce, che credo di aver fegnato in questo mio breviffimo Scritto. Sicuro teftimonj della profonda Voftra erudizione non folamente fono le tante e sì dotte fatiche fatte da Voi per illustrare gli antichi avanzi del tempo distruttore, ma ancora quelle, che tutto di andate facendo, ed alla pubblica stima con Voftra fomma gloria promulgate. Il Voftro Sapientiffimo* Lucumone *premurofo quanto altro mai dell' avanzamento dei Voftri Studj fi è degnato d' impegnare anche me in questa onorata carriera, fperando che anche*

il mio tenue lavoro fosse per essere un lodevole monumento del tempo, nel quale ha presieduto alla Vostra gloriosa Adunanza. Se io per tanto non ho ben corrisposto alle virtuose sue brame, mi lusingo almeno che avrò potuto forse svegliare alcuno di quei savj Accademici, i quali anche con un piccol raggio di luce scoprono uno sconosciuto paese, a trattare con maggiore estensione, e con maggior profondità l'argomento proposto.

IL FINE.